

La Scala

RAPHAELA EDELBAUER
Dave

Traduzione di
Marina Pugliano e Valentina Tortelli

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2021 by J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH, gegr. 1659, Stuttgart

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17432-9

Titolo originale dell'opera:

DAVE

Prima edizione: maggio 2025

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Dave

PROLOGO

Prima che la pionieristica forma di vita Archea Methanopyri esordisse come organismo senziente e dischiudesse il cosmo, per 10,2 miliardi di anni l'universo era stato avvolto nel silenzio. Per eoni, infatti, protoni, particelle elementari ed elettroni avevano incrociato le loro orbite in un balletto invisibile, e solo poi avrebbero eseguito i loro pli  nel pas de deux dell'atomo di elio. Dopo trecento milioni di anni, quando iniziarono a comporsi le galassie, vortici di un rosso intenso e sistemi di anelli eterei, non c'era ancora nessuno a stupirsi della loro bellezza. Nient'altro che vuoto, un vuoto che si estendeva fino all'orizzonte cosmico.

Le forze per  si erano gi  messe all'opera: chi avrebbe mai pensato che nel freddo agire gravitazionale, ai margini di una di quelle galassie, dopo quattro miliardi e mezzo di anni le polveri si sarebbero agglomerate dando forma a un corpo planetario? Un guazzabuglio di elementi che si dimenavano, vortici di idrogeno, carbonio e ossigeno che si aggregavano a formare una volta e un mare spumeggiante che copr  tutta la superficie terrestre per rimpinzarsi di molecole appena create; in fondo anche questa una morte elaborata. Nei primi dieci miliardi di anni – anni metaforici, perch  nessuno misurava il tempo, tenendosi alla larga dall'orizzonte degli eventi – tutto era meccanica.

Solo dopo altre mille e mille e mille orbite intorno al sole e un'infinità di permutazioni degli elementi chimici, arrivò il momento: le proteine di quel brodo primordiale, su cui si credeva ancora che si librasse Dio, si fusero.

Quando il batterio così formato fece schioccare per la prima volta il suo flagello, di colpo un impulso sfrecciò attraverso miliardi di anni luce da un'eternità a un'altra: il cosmo aveva preso coscienza di sé. La vita emerse dalla materia morta con una forza risoluta, tale che poi la vita stessa non avrebbe saputo spiegare la propria genesi se non definendola un consapevole atto creativo.

Da quel momento fu tutto un battito di ciglia: ogni evento era qualcosa di sentito, e tutto ciò che era sentito equivaleva a uno sviluppo. In sostanza: non era ancora passato un altro respiro planetario – uno, forse due miliardi di anni –, che già una moltitudine di organismi si muoveva in ogni direzione, scrutava, pensava, comprendeva.

Un comprendere che portava con sé il desiderio di ottimizzare: noi, l'umanità, non volevamo plasmare solo la nostra vita, ma la vita in sé e la sua infinita, sfaccettata intelligenza. Si dispiegò un progresso inarrestabile, una reazione a catena: dal più semplice strumento arrivammo a progettare l'intero mondo in cui ci era dato vivere; raccogliendo nozioni sul nostro corpo inventammo metodi per curarlo e perfezionarlo, giungendo alla creazione di artefatti semoventi che un giorno sarebbero stati superiori ai loro stessi artefici. Un crescendo di trascendenza che dichiarò l'universo, prima di allora cosa morta, estensione del proprio razicinio.

Un'apoteosi finale con epilogo: DAVE.

Quando la lancetta delle ore scattò in avanti e la sirena che annunciava stentorea il turno serale riempì la stanza, sobbalzai spaventato e – *toc* – la matita che mi era scivolata di mano batté sul pavimento. Non ricordavo con precisione cosa fosse accaduto prima di quell'attimo. Mi sentivo come se mi fossi svegliato da un lungo sonno pesante, anche se mi ero assopito soltanto per pochi secondi, mentre lavoravo. L'occhio mi cadde sulla citazione che il giorno prima Pawel aveva ricopiato sulla nostra porta con i pennarelli indelebili per sollevare il morale a tutti, e pensai che dovesse ricordarmi qualcosa che avevo preparato con cura prima di addormentarmi.

*We shall not cease from exploration
And the end of all our exploring
Will be to arrive where we started
And know the place for the first time.*

*T.S. Eliot**

* «Non cesseremo di esplorare / E alla fine dell'esplorazione / Saremo al punto di partenza / Sapremo il luogo per la prima volta.» *Quattro Quartetti*, trad. it. di Filippo Donini, Garzanti, Milano 1976.

Ma non voleva proprio tornarmi in mente. Guardai il display: le venti e qualcosa. Pawel, accanto a me sulla branda, fece un sorrisetto alla Fred Astaire e un cenno sprezzante della testa in direzione di Brenner e Langley, impegnati da due ore a costruire un loop che qualunque studentello alle prime armi sarebbe stato in grado di assemblare a occhi chiusi. *Schiappe*, digitò Pawel in mezzo alle righe di codice color bianco incandescente che avevamo scritto a turno sullo schermo del suo portatile. Come se non stessimo dando anche noi uno spettacolo altrettanto miserevole, barricati al centro di un anfiteatro di lattine vuote di energy drink, vecchi manuali di coding e sacchetti accartocciati di patatine.

Sui pannelli digitali a parete collocati di fronte a noi, venti ballerini si armonizzavano con l'ambientazione in bianco e nero di un night club: da qualche tempo tutte le sere ci tuffavamo in atmosfere retrò, come se le storie d'amore e le sontuose feste di quei tempi felici potessero eclissare la nostra stanchezza dovuta alle notti insonni, ai tanti straordinari, ai turni che iniziavano all'alba. Quella sera avevamo scelto *Folie d'inverno*, e il ticchettare delle dita di Pawel si fondeva in perfetta sintonia con i pull back step di Ginger Rogers. Osservavo sonnolento lo staccato delle sue gambe veloci, quando mi resi conto che la mia anca, in un punto specifico, aveva perso del tutto la sensibilità alle vibrazioni. Solo allora capii cosa mi aveva ridestato dal fugace assopimento: il cercapersone, che da un bel pezzo si agitava ronzandomi sulla coscia come un coleottero.

«Fanculo.» La testa mi pulsava forte, per lo sforzo di concentrarsi sul cursore lampeggiante nel buio pesto della stanza.

«Fanculo, cosa?»

Il debito di sonno era diventato per noi una condizione imprescindibile: Pawel, che dopo il lavoro si era scolato d'un fia- to tre energy drink, sobbalzava seduto a gambe incrociate,